

statale
editrice



Avantgardøn

Debora De Lorenzi
MALEDETTO LIBERO ARBITRIO

ISBN 978-88-89535-48-6

copyright 2009, Statale 11 editrice

www.statale11.it

soluzioni grafiche e realizzazione

ICEDREAM

Debora De Lorenzi

MALEDETTO LIBERO ARBITRIO

*Dedicato a Davide,
il mio paziente marito, che a quanto pare ha come unico
scopo nella vita quello di rendermi felice: "... per sempre
amico, amante, sposo..."*

“...e il Signore disse: non maledirò più il suolo a causa dell'uomo, perché l'istinto del cuore umano è incline al male fin dall'adolescenza; né colpirò più ogni essere vivente come ho fatto...”

Genesi 9,9 Prefazione

*“Uscita dal corpo, l'anima volò al suo giudice.
Si presentò al tribunale celeste,
là dove si pesano le buone e le cattive azioni.
Aveva alla sua destra l'Angelo della luce, alla sua sinistra
l'Angelo delle tenebre. E il benigno versava su un piatto
della bilancia tutto il bene compiuto,
il maligno versava sull'altro tutto il male fatto.
Quando l'ago della bilancia pendeva a destra,
tutti i cieli splendevano di gioia; quando pendeva a
sinistra, si spalancavano gli abissi.
Ecco: tutto è contato, tutto è pesato.
L'ago dopo le ultime oscillazioni si ferma...”*

Leggende d'oro

Era di nuovo mattina, anche se non sembrava. In maggio di solito il sole la fa da padrone, ma non quell'anno, a quanto pare la pioggia non voleva saperne di cedere il passo.

Non ero riuscita a dormire un granché durante la notte, cosa che del resto mi succedeva ormai da un paio di mesi. Quando finalmente avevo raggiunto l'anelata incoscienza, angosciosi incubi mi avevano tormentata, sentivo la sua voce come un'eco profonda che ripeteva di continuo il mio nome, e per quanto corressi a perdifiato nella direzione da cui mi pareva in quel momento provenisse la sua voce, non riuscivo a trovarlo. Mi svegliai madida di sudore, con una terribile e profonda sensazione di vuoto. Non sarei certo riuscita a riaddormentarmi, quindi tanto valeva alzarsi all'alba.

Accesi le luci di malavoglia in quella che era la mia "nuova" stanza, nella mia "nuova" casa, e andai diretta al mio "nuovo" bagno per prepararmi all'ennesima interminabile

giornata che non avrei vissuto. Certo, in quel momento, non potevo immaginare quanto appropriato fosse il concetto di interminabile per quel giorno.

Uscendo dal bagno rimasi a fissare in direzione della sua camera vuota, quasi dovessi vederlo uscire di lì a poco, con il suo passo sicuro e lo sguardo dolce e pensieroso di sempre. Quella in cui ora mi trovavo era stata la sua casa, d'ora in avanti sarebbe stata la mia.

Sospirai, era morto ormai e non sarebbe tornato più.

Mio padre Jacopo de Finzi, l'unica persona al mondo ad avermi capita e amata, il mio confidente, il mio migliore amico, se n'era andato per sempre, dovevo farmene una ragione.

Scrollai violentemente il capo, quasi a voler scacciare in quel modo il tormento del suo ricordo.

Era mancato così improvvisamente, senza alcun preavviso: un dolore al petto e neanche il tempo di comporre il mio numero al cellulare.

Lo trovò Emily, la domestica cilena, accasciato a terra, nella sua camera da letto, con il telefonino ancora stretto tra le mani ed il mio numero sul display. Ero stata il suo ultimo pensiero, come alla fine di ogni giornata.

Quando seppi della sua morte, fui invasa da una rabbia cieca perché anche lui mi aveva abbandonata, come mia madre secoli prima. Ero consapevole di essere totalmente sola al mondo, se si escludevano Emily e Luca, e Luca era già stato escluso ormai, da me.

La rabbia a poco a poco aveva lasciato posto ad uno strano e pesante senso di angoscia che mi attanagliava l'anima, mantenendo vivo in me il senso dell'enorme perdita, alternato alla più totale apatia, che mi proteggeva e mi consentiva di non vivere, non ancora. La sua casa, *la mia casa...* vi avevo trascorso un po' di tempo da bambina, ma non potrei dire veramente vissuto, essendo cresciuta in un collegio

cattolico, di quelli gestiti dalle suore - a quanto pare ero uno spirito indomito - eppure era intrisa di ricordi di un'infanzia felice. Lui mi capiva e riusciva sempre a perdonarmi tutto. Dell'arredamento esistente avevo cambiato ben poco, io e papà avevamo sempre avuto gusti affini, la stessa passione per gli oggetti antichi, per l'arte e le vecchie abitazioni. Costruita nei primi del '900, appena fuori Firenze, era di proprietà della sua famiglia da generazioni.

Non avrei mai potuto gestire quell'immensa abitazione da sola, e cucinare poi, nemmeno mi veniva in mente di mangiare, dunque tenni Emily con me. Era affezionata sia a quel vecchio gentile e silenzioso che era stato mio padre, sia alla casa, ed io avevo bisogno di lei. Dovevo solo sopportare i suoi rimproveri un po' troppo materni per i miei gusti, ai quali non ero esattamente abituata avendo sempre vissuto tra estranei in collegio prima e con un uomo riservato e paziente a casa poi.

Rimirai la stanza da bagno, ridecorata apposta per me prima di entrarci, rosa antico. Il colore l'avevo scelto io parecchio tempo addietro, s'intonava con gli affreschi floreali del soffitto, lo stesso che avevo scelto per la mia camera da letto.

Aprii lentamente l'acqua per riempire l'enorme vasca poggiata delicatamente sul pavimento grazie a quattro piedini splendidamente lavorati. Mi immersi nella schiuma di Chanel n.5 e chiusi gli occhi nella speranza di ritrovare un po' di pace interiore grazie al gradevole e delicato profumo. Erano passati già due mesi dalla sua morte, ma la sensazione di perdita si ripresentava puntuale ogni mattina, preannunciandomi l'ennesima giornata d'angoscia. Certo vivere in casa sua non aiutava, e nemmeno il fatto di non aver cambiato quasi nulla, la sua stanza, che si trovava di fronte alla mia, era ancora esattamente uguale.

Il grande letto a baldacchino senza tendaggi, l'enorme

armadio ancora stipato dei suoi curatissimi abiti, lo scrittoio con i suoi ultimi appunti e il suo profumo, quell'inconfondibile miscuglio di tabacco e "Antheus" di Chanel, che aveva impregnato eternamente le pareti. Lasciavo volontariamente la porta della sua camera aperta, perché il suo odore potesse accarezzarmi ogni volta che vi passavo d'innanzi, mi aiutava a fingere che il mio vecchio e rassicurante padre fosse ancora lì. Adesso ero sola, un concetto che mi rimbombava nella testa a ripetizione per tutta la giornata "Sola! Sola! Sola! Bum! Bum! Bum!"

Feci il mio bagno con calma, normalmente prediligivo la doccia, ma era ancora molto presto, e avevo sempre fin troppo tempo dinanzi da trascorrere. Il flacone di pillole sull'armadietto del bagno mi rassicurava del fatto che la fine poteva essere a portata di mano, ma non avevo il coraggio di morire, non ancora, come non ce l'avevo di vivere.

Non ero più andata alla mia galleria dalla sua morte, né avevo più sentito il bisogno di dipingere. C'era Susanna, la mia assistente, che si occupava di tutto, ma sapevo che mi avrebbe cercata anche oggi: carte da firmare, interviste che non rilasciavo, decisioni che non prendevo...

Indossai comodi jeans ed un maglione di pesante cotone blu, il mio colore preferito, quando ancora c'era qualcosa che preferivo. Asciugai velocemente i miei lunghi capelli ramati, una base di trucco leggera, ed una distratta occhiata nell'enorme specchio, poteva andare. Forse oggi sarei riuscita ad evitare i rimproveri di Emily quando sarebbe venuta a pulire la stanza. Mi sembrava già di sentirla: «Vittoria sei troppo ossuta e sembri sgualcita come una federa vecchia. Devi reagire e darti un po' di tono bambina mia.»

La poverina era occupata tutto il giorno, tutti i giorni, a badare a quell'enorme casa, ma sapevo che la sua pena maggiore era prendersi cura di me, che non collaboravo affatto.

In tutto quello spazio si poteva anche evitare di incontrarsi, e quando ero in casa, era il mio sforzo maggiore.

Forse avrei dovuto cercarle un aiutante, io glielo avevo anche proposto, ma insisteva che non era il caso.

Le quattro camere da letto con i rispettivi enormi bagni attigui, la tenevano affaccendata per l'intera mattina, e come se questo non bastasse, c'era una grande cucina, un enorme salone, una stanza per la pittura ed una biblioteca. D'altronde come contraddirla, la casa era sempre pulita e ordinata e di certo non volevo offenderla, era tutto quello che mi rimaneva di una già di per sé misera famiglia. Non ero stata un granché fortunata con gli affetti pensai.

Dalla cucina mi arrivarono l'aroma del caffè ed un profumino di dolce appena sfornato, che in un altro momento avrei potuto trovare invitante. Quei deliziosi profumi avevano superato ben settanta scalini per venire a solleticare il mio apatico olfatto, e dal mio stomaco nessuna reazione.

Nella mia mente riuscivo ad immaginare Emily con la sua impeccabile divisa inamidata intenta a preparare, nell'adorabile e immacolata cucina che sembrava appena uscita da una fiaba, la più deliziosa delle colazioni che come al solito io avrei ignorato. Spiluzzicavo appena da quando ero andata a vivere lì, ma la cucina restava la stanza della casa che preferivo e spesso, prima di andare a letto, restavo seduta al tavolo sorseggiando del tè molto, molto zuccherato, mentre Emily cuciva e m'impartiva lezioni di vita che dividevo, ma che immancabilmente ignoravo. L'ampio salone m'intimoriva ancora, come quando ero piccina, era esageratamente vasto. Il soffitto riportava una scena di caccia magnificamente affrescata. Vi erano ben quattro ottomane, morbidi tappeti bianchi davanti al camino ed un bellissimo pianoforte a coda lucido e nero, che mio padre suonava per me e per gli ospiti che io non avevo. Era stato un compositore apprezzato, e negli ultimi

anni impartiva lezioni di musica a giovani rampolli. Un vecchio e nostalgico ricordo, ma ancora ben impresso nella mia memoria in quel momento si fece strada, una bimba ossuta dai lunghi riccioli ramati e languidi occhi blu, infilata in un candido abitino di lino bianco, danzava a piedi nudi sulle dolci note di “Una furtiva lacrima” di Luciano Donizzetti, in quel momento superbamente interpretata da Jacopo de Finzi. Quella ballerina improvvisata ero io a circa otto anni, e alla fine della mia esclusiva esibizione lui mi aveva applaudita solennemente e poi, con gli occhi umidi di orgoglio sincero, mi aveva sollevata sulle sue ginocchia e mi aveva baciato la fronte. Sapevo di non meritare tanto, non ero una ballerina così talentuosa, ma mi aveva fatta sentire meravigliosa. Era un osservatore attento e partecipe e m’incoraggiava sempre, infondendomi l’entusiasmo che certo non mi mancava in qualunque attività intraprendessi, dalla danza, alla musica, alla pittura...

Anch’io suonavo, ma dalla sua morte non avevo ancora avuto la forza di avvicinarmi a quel pianoforte e nemmeno di entrare nel suo studio, o sala lettura, come la chiamava lui. Era il suo rifugio dai cattivi pensieri e dai ricordi tortuosi quando non suonava, l’avevo sempre saputo.

Io dipingevo egregiamente, uno stile simile all’impressionismo, anche se dalla sua morte non avevo più fatto nemmeno questo. Avevo disseminato cavalletti e lavori appena abbozzati per tutto il perimetro della stanza attrezzata apposta per me, ma non riuscivo a dipingere nulla di concreto, forse perché il nulla era ormai padrone di me.